

offline

marzo/2012

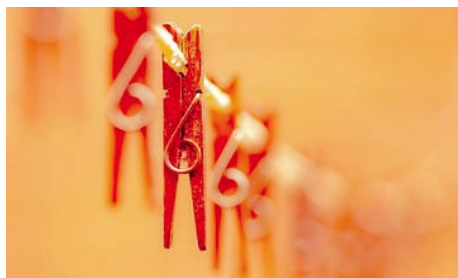
Ogni mese
il meglio del nostro sito
Una lettura in piena libertà
anche dalla connessione

Indice

- Una pallottola per Suljagić, un premio per Cerić.....3**
Andrea Rossini
La religione, la scuola, la politica. Riflessioni a margine di alcuni recenti avvenimenti della cronaca bosniaca, a poche settimane dalle iniziative che ricorderanno all'Europa e al mondo il ventesimo anniversario dell'inizio dell'assedio di Sarajevo e della guerra in Bosnia Erzegovina
- Albania: ritorno alla verginità5**
Marjola Rukaj
È un fenomeno esplosivo negli ultimi 20 anni. In Albania sono sempre più le donne che si sottopongono ad un intervento chirurgico per recuperare la propria verginità in vista del matrimonio. Un nostro approfondimento
- Kosovo: pensieri ovvii sulla nota a margine.....8**
Andrea Lorenzo Capussela
Dopo l'accordo tra Belgrado e Pristina, con la mediazione dell'UE, siglato il 24 febbraio scorso, il Kosovo potrà essere rappresentato nei summit regionali e potrà siglare accordi commerciali con Paesi terzi. Ad una condizione però: il nome dovrà essere seguito da un asterisco che rimanda ad una nota a piè pagina. Il significato di questo asterisco nel commento di Andrea Lorenzo Capussela
- Questioni di welfare tra Romania e Italia: quale futuro?10**
Cristina Bezzi
Nel nostro Paese, come in altri dell'Unione europea, sono numerose le assistenti domiciliari che provengono dalla Romania. Un servizio insostituibile, che crea però vuoti di welfare nel Paese d'origine. Un approfondimento
- Il sistema Putin: guerra in Cecenia e riforme post-Beslan.....12**
Giorgio Comai
Putin è arrivato al Cremlino sull'onda dei "successi" ottenuti nella seconda guerra cecena iniziata nell'autunno del 1999 e non ha esitato a usare la presa di ostaggi di Beslan come pretesto per rafforzare la propria "verticale del potere". Due passaggi fondamentali per legittimare le riforme che hanno caratterizzato la doppia presidenza di Putin e dato forma al sistema di potere duramente contestato in queste settimane nelle strade di Mosca
- Presidenziali in Russia, brogli in diretta web dal Caucaso.....15**
In un articolo precedente le elezioni presidenziali russe ("Presidenziali in Russia, oltre il 99% in diretta web?", 2 marzo 2012, ci siamo chiesti se l'introduzione di webcam in quasi tutti i seggi elettorali avrebbe portato alla registrazione di brogli e falsificazioni, in particolare da regioni come la Cecenia dove la frequenza al voto ha raggiunto il 99,61% di cui il 99,76% a Vladimir Putin. Ecco la risposta, in questa selezione di video provenienti dalle repubbliche del Caucaso del nord

Una pallottola per Suljagić, un premio per Cerić

Andrea Rossini



La religione, la scuola, la politica. Riflessioni a margine di alcuni recenti avvenimenti della cronaca bosniaca, a poche settimane dalle iniziative che ricorderanno all'Europa e al mondo il ventesimo anniversario dell'inizio dell'assedio di Sarajevo e della guerra in Bosnia Erzegovina

Dopo essere stato minacciato di morte, il mese scorso, il ministro dell'Educazione del Cantone di Sarajevo si è dimesso. La colpa di Emir Suljagić è stata quella di proporre che il voto di religione non facesse media nelle scuole del Cantone, per non discriminare gli studenti che non si avvalevano dell'insegnamento. La sua iniziativa ha scatenato reazioni furibonde che, secondo diversi attivisti per i diritti umani, hanno preparato il terreno per le successive minacce. Uno dei suoi principali antagonisti è stato il potente capo della comunità islamica della Bosnia Erzegovina, il reis ulema Mustafa Cerić che, la settimana prossima, riceverà a Roma un importante premio per il suo impegno per la Pace.

Chi è Emir Suljagić

Emir Suljagić è uno dei (pochi) bosniaco musulmani sopravvissuti all'assedio e caduta di Srebrenica. Rifugiatosi nella cittadina della Bosnia orientale all'inizio della guerra, era diventato interprete dei caschi blu grazie al fatto di parlare inglese. È lui il ragazzino che si vede nei filmati del Tribunale dell'Aja mentre traduce l'incontro tra Mladić e il comandante degli olandesi, dopo la caduta della città. Su Srebrenica e sull'assedio, Suljagić ha scritto pagine di grandissima umanità. Il suo libro *Cartolina dalla fossa*, da poco uscito anche in Italia (Beit edizioni), è una sorta di diario della vita nell'enclave vista attraverso gli occhi di un adolescente. L'autore parla della ferocia dell'assedio, dei

crimini commessi dall'esercito serbo bosniaco, del genocidio. Ma Suljagić non volta lo sguardo di fronte ai crimini commessi dai "suoi", descrive lo sfruttamento, le malversazioni e la corruzione che regnavano in una città sottoposta all'arbitrio dei suoi capi militari e, soprattutto, racconta le angherie commesse dalle forze di pace, i caschi blu. La parte in cui descrive come un ufficiale olandese cancella con un tratto di pennarello il nome del fratello di Hasan Nuhanović (l'altro interprete) dalla lista dei lavoranti, di fatto condannandolo a morte (di questo si trattava), è un'accusa senza appello e, insieme, un incubo. Dopo la guerra, per diversi anni Suljagić ha seguito come giornalista i processi del Tribunale dell'Aja. Infine è entrato in politica, con i socialdemocratici, diventando ministro nel gennaio del 2011.

Avvertimenti mafiosi

"Lascia stare Allah e la sua religione, o la mano del fedele ti colpirà." Questo è stato il messaggio che Suljagić ha trovato l'8 febbraio scorso nella sua cassetta delle lettere, chiuso in una busta. Nell'involucro c'era una pallottola calibro 7.32. Già una volta, l'anno scorso, la sua proposta di ridimensionare il peso della religione nelle scuole aveva suscitato dure reazioni, spingendolo alle dimissioni. I suoi colleghi del partito socialdemocratico però (SDP), alla guida del Cantone di Sarajevo, lo avevano sostenuto, convincendolo a restare. Stavolta è rimasto solo e, di

fronte alla gravità delle minacce, ha deciso di mollare.

Le critiche nei suoi confronti erano arrivate soprattutto dal leader della comunità islamica bosniaca, il reis ulema Mustafa Cerić. A maggio dell'anno scorso, in un discorso particolarmente duro tenuto di fronte a 30.000 fedeli a Blagaj, Cerić si era scagliato contro le proposte del ministro avvisando che i musulmani sarebbero scesi in strada dando vita ad una "estate di Sarajevo", con riferimento alle primavere arabe, aveva affermato che "le scuole sono nostre" e condannato "quelli che vogliono fare a Sarajevo quello che è stato fatto a Srebrenica", cioè il genocidio. Nello stesso discorso Cerić aveva accusato Vera Jovanović, presidente del Comitato Helsinki per i Diritti Umani della Bosnia Erzegovina, schieratasi dalla parte di Suljagić, di "odio" nei confronti dei musulmani.

A seguire, il ministro e la sua famiglia avevano cominciato a ricevere minacce e mail di maledizioni. L'episodio della pallottola è stato l'ultimo di una lunga serie. Nella lettera di dimissioni pubblicata sul portale del governo del Cantone, Suljagić ha scritto che "quelli che si nascondono dietro la religione per minacciare me e la mia famiglia usano [la religione] per mantenere il potere e i privilegi indebitamente accumulati".

Dopo l'annuncio delle dimissioni, sui muri della capitale sono comparsi slogan a favore del ministro. Le scritte più ricorrenti, riportate dai giornali locali, erano "Siamo tutti Emir", "La dignità invece delle poltrone", "Attenzione alle pallottole". Un grande striscione affermava che Suljagić non era il "ministro dell'oscurità", come era stato definito da un noto quotidiano bosniaco, ma "il ministro degli insegnanti e dei loro allievi" (v. *Oslobodjenje*, 14 febbraio). A metà febbraio, a Sarajevo, alcune centinaia di persone, tra cui molti insegnanti, hanno partecipato ad una manifestazione a favore di Suljagić. Il

ministro però non è tornato sui suoi passi. Secondo alcune indiscrezioni, anzi, avrebbe ormai lasciato il Paese.

Un premio a Cerić

Il prossimo 20 marzo, a Roma, il reis Cerić riceverà il premio della Fondazione Ducci per il suo impegno a favore della Pace e, in particolare, per la sua "promozione del dialogo tra le religioni e le culture". Il premio verrà consegnato nel corso di una cerimonia in Campidoglio. Insieme a Cerić saranno premiati Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant'Egidio, e il professore André Azoulay, presidente della Fondazione Anna Lindh. In Bosnia Erzegovina diversi attivisti per i diritti umani, incluso il noto documentarista Refik Hodžić, hanno aderito ad una petizione avviata dal popolare attore Fedja Stukan per chiedere alla Fondazione di non attribuire quel premio all'attuale leader della comunità islamica bosniaca. Gli estensori della petizione, non solo alla luce della vicenda Suljagić, definiscono Cerić come "una persona che diffonde odio e intolleranza su base religiosa, e uno dei responsabili della radicalizzazione dei credenti in Bosnia Erzegovina".

Il presidente della Fondazione, Paolo Ducci, ha tuttavia dichiarato ad Osservatorio che "le polemiche e le diatribe concernenti la situazione interna della Bosnia non sono rientrate, né devono rientrare, nelle valutazioni del Comitato scientifico [della Fondazione], che si è attenuto al contributo fornito dal Cerić a livello internazionale quale promotore del dialogo interreligioso ed interculturale". Il presidente Ducci ha poi ricordato i numerosi premi già attribuiti a Cerić in sede internazionale e la sua partecipazione a importanti iniziative quali l'International Commission for Peace Research e il World Council of Religions for Peace.

Tra poche settimane, all'inizio di aprile, verrà ricordato il ventennale dell'inizio del-

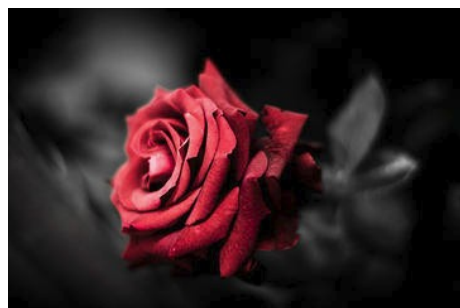
l'assedio di Sarajevo. Per il tempo di un week end, la Bosnia Erzegovina sarà nuovamente al centro dell'attenzione internazionale. Dalla fine della guerra ad oggi ci si è interrogati su quanto profonde fossero le ferite lasciate da quel conflitto. La versione privilegiata dai media internazionali è quella secondo cui le cause della guerra erano etniche, non le conseguenze. Venti anni dopo sembra piuttosto vero il contrario. Le dimis-

sioni di Suljagić sono un pessimo segnale della perdurante incapacità della Bosnia di dotarsi di strutture pubbliche con caratteristiche di inclusività, non di divisione, per tutti i (diversi) cittadini di quello Stato. Il premio a Cerić, forse, un segnale della nostra perdurante incapacità di comprendere quanto le dinamiche interne di quel Paese siano importanti per il destino dell'Europa.

(16 marzo 2011)

Albania: ritorno alla verginità

Marjola Rukaj



È un fenomeno esploso negli ultimi 20 anni. In Albania sono sempre più le donne che si sottopongono ad un intervento chirurgico per recuperare la propria verginità in vista del matrimonio. Un nostro approfondimento

In Albania tre ragazze al giorno si sottopongono a un intervento chirurgico del tutto particolare. Un intervento ginecologico di appena 20 minuti, un'operazione semplice, per ridiventare vergini. Le ragazze hanno tra i 18 e i 30 anni. Decidono così di ripresentarsi vergini all'uomo con cui hanno deciso di unirsi in matrimonio, mettendo una pietra sopra alla vita sessuale precedente al matrimonio.

Questi dati hanno fatto nelle ultime settimane il giro di tutti i principali quotidiani del Paese e sono stati successivamente confermati sempre sulla stampa da medici - la maggior parte dei quali ha preferito rimanere anonima - delle principali cliniche ginecologiche di Tirana.

Operazioni in segreto

Le operazioni avvengono in segreto poiché proibite dal regolamento delle cliniche ginecologiche, mentre la fattispecie non è disciplinata né menzionata in alcuna norma della legislazione albanese. Un fattore di se-

gretezza in più è data dalla privacy a tutela delle ragazze che richiedono l'intervento.

Non esistono quindi statistiche strutturate ma i medici che si trovano quotidianamente in contatto con il fenomeno ne confermano l'incidenza tutt'altro che irrisoria.

Il valore aggiunto della verginità

"È un fenomeno molto complesso, e non riguarda solo le ragazze provenienti da aree rurali. Tutt'altro, la maggior parte delle operazioni avvengono a Tirana e nei maggiori centri urbani del Paese" afferma Rubena Moisiu, primaria della clinica Kiço Gliozheni di Tirana.

A detta di ginecologi e sociologi di Tirana il fenomeno sarebbe diventato di massa negli ultimi 20 anni. Spesso gli esperti sottolineano che molto sia dovuto alla forte emigrazione maschile degli albanesi verso l'Europa occidentale.

Buona parte dei giovani albanesi emigrati trovano moglie in patria e mantengono spesso i rapporti a distanza, costretti dalle

difficoltà burocratiche del ricongiungimento familiare e dalla libertà limitata di movimento dei cittadini albanesi nello spazio Schengen. Di conseguenza, la verginità delle ragazze, per quanto socialmente inizi ad essere considerato un dettaglio che ha fatto il suo tempo, è ritornata ad essere sinonimo di fedeltà e di potenziale fiducia nella partner, nonché di buon auspicio per il difficoltoso rapporto a distanza.

“Non è dovuto solo al fenomeno dell’emigrazione maschile – controbatte però una ginecologa di Tirana, che preferisce tenere celata la propria identità – è direttamente connesso al maschilismo che vige nella società albanese. E’ ben accetta la libertà sessuale dei maschi mentre quella femminile, una volta arrivate al matrimonio, diventa uno svantaggio”.

Patriarcato

“Fino agli anni ‘50 in questo Paese la donna doveva stendere il lenzuolo con la macchia di sangue dopo la prima notte di matrimonio, per far vedere al marito, ma anche a parenti e vicini, la prova della sua verginità. Si tratta esattamente dello stesso fenomeno. Addirittura capita che in clinica vengano donne accompagnate dai loro partner, che vogliono verificare la verginità delle loro giovani mogli in caso di mancato sanguinamento nel corso del primo atto sessuale, fenomeno che si verifica nel 38% dei casi”, continua la ginecologa.

“Nei Balcani non abbiamo avuto lo stesso sviluppo sociale dell’Europa occidentale. Nessuna rivoluzione industriale, scarsa urbanizzazione, fenomeni che hanno comportato poi anche l’emancipazione femminile e la relativizzazione del valore della verginità. Si può dire grosso modo, che la verginità ha più o meno lo stesso valore che aveva nell’800 nell’Europa occidentale”, spiega invece Zyhdi Dervishi, professore universitario e autore di vari studi sulla storia delle donne in Albania.

Ginecologia morale

Non è difficile riuscire a farsi operare. “Non è legale, ma noi la segniamo come una semplice visita ginecologica” spiega una ginecologa che vuole rimanere anonima. Alla mia domanda se accetta o meno di eseguire operazioni del genere risponde che lo fa perché non ha scelta. “Sono ragazze disperate, il cui futuro, la cui felicità dipende da una banalità del genere. Non è colpa loro, è colpa degli uomini, che hanno questo tipo di mentalità patriarcale e arretrata”, afferma.

Meno di 20 minuti di anestesia locale, un costo di circa 200 euro nelle cliniche pubbliche e si diventa pronte a perdere la verginità di nuovo. Nelle cliniche private i costi sono invece maggiori. Molte delle ragazze, a detta delle ginecologhe, si rivolgono proprio a queste ultime, sfuggendo quindi alle statistiche informali pubblicate in queste settimane dai media albanesi.

Naturalmente come tutti gli interventi, anche questo comporta degli effetti collaterali da non sottovalutare. “Si è esposte a infezioni e infiammazioni di diversi tipi. Durante l’atto sessuale l’emorragia può essere superiore al normale e in casi estremi può anche causare la morte della ragazza”, spiegano i ginecologi.

Sessualità all’albanese

Dopo il crollo del comunismo il modo di relazionarsi dei giovani albanesi ha subito cambiamenti radicali e si è andati nella direzione di una maggiore libertà sessuale.

Molti sociologi hanno definito il fenomeno come una vera e propria rivoluzione sessuale, nonostante sia poco paragonabile al modello occidentale poiché priva di contenuti femministi o di ideologie politiche di sinistra.

Paradossalmente però l’attuale cosiddetta rivoluzione sessuale trova le donne in condizioni socio-economiche ben più deboli rispetto a 20 anni fa, in una società in cui sono sempre più promossi i valori pretta-

mente maschili che meglio si addicono alla transizione e al capitalismo selvaggio.

Verginità, le statistiche

Secondo le statistiche ufficiali degli ultimi anni, i giovani albanesi perdono la verginità verso l'età di 13 anni, segnando l'età più bassa tra i Paesi balcanici. Nei dati complementari al riguardo, pubblicati dall'Istituto per la salute pubblica in Albania, risulta che la maggior parte dei giovani vivono la sessualità con estrema naturalezza e senza condizionamenti morali o religiosi dalla società.

Questi sono dati però in evidente contraddizione con il fenomeno degli interventi volti a "ritornare alla verginità". Come incoerenti con i dati sopracitati sembrano essere anche le opinioni dei giovani maschi che spopolano nella blogosfera albanese.

Blogofera e sessualità

"Non sposerei mai una delle ragazze che ho avuto - commenta un ragazzo in uno dei numerosi forum su questo tema - non mi fiderei di loro". Mentre un altro paragona il suo rapporto con una donna a quello con la sua nuova auto, comparando i vantaggi della verginità con quelli dell'acquisto di un'auto a chilometraggio 0. I commenti estremamente maschilisti da parte di ragazzi giovani si sprecano a quantità irritanti. Sono invece poche le donne che cercano di richiamare alla ragione, sull'ipocrisia della riverginazione.

Tra tutti i commenti, fatti per lo più da giovanissimi, spicca una sorta di assorbimento di un modello sessuale dove l'uomo è tradizionalmente meno penalizzato dalla società, mentre la donna come vogliono alcuni schemi antichi dell'onore in senso patriarcale rimane vulnerabile. "E' la stessa vulnerabilità di alcune società rurali e patriarcali che - sostiene Zyhdri Dervishi, autore dello stu-

dio "Le donne nell'occhio del ciclone" - non si sono industrializzate e urbanizzate".

L'eredità del regime

Non ha contribuito in positivo neanche il regime di Hoxha e il suo retaggio culturale tuttora presente nel Paese balcanico. Enver Hoxha aveva largamente usufruito di strumenti di controllo sociale scoperti e rinforzati negli aspetti più tradizionali della società albanese quali il senso della famiglia-clan e la sessualità vincolata dal senso dell'onore, reinvestite per l'appunto di un significato politico.

La verginità era considerata un valore morale, quasi di pari passo alla buona fedina politica nell'ambito del partito. Era considerato un fatto tutt'altro che privato e spesso i problemi di coppia potevano assumere una valenza politica ed essere denunciati nelle riunioni delle unità di partito del quartiere. Ed era in questi casi la comunità a prendere decisioni sul da farsi.

Di questo si parla anche nel romanzo "Il paese dove non si muore mai" di Ornela Vorpsi. Nel primo libro della scrittrice albanese si descrive la stigmatizzazione - come donna di facili costumi - della moglie di un uomo internato perché non in linea con i dettami del partito. Ai nemici del partito veniva attribuito spesso automaticamente anche la cosiddetta amoralità sessuale e la mancanza di rispetto per l'istituzione della famiglia.

Ma a parte la presenza sporadica di questo argomento sui media, il fenomeno della sessualità e della sua valenza sociale non è oggetto di studi nell'Albania contemporanea. Data la debolezza della società civile, non vi sono neppure campagne di sensibilizzazione che contribuiscano a superare il gap tra i nuovi costumi e le antiquate norme sociali.

(14 marzo 2012)

Kosovo: pensieri ovvii sulla nota a margine

Andrea Lorenzo Capussela



Dopo l'accordo tra Belgrado e Pristina, con la mediazione dell'UE, siglato il 24 febbraio scorso, il Kosovo potrà essere rappresentato nei summit regionali e potrà siglare accordi commerciali con Paesi terzi. Ad una condizione però: il nome dovrà essere seguito da un asterisco che rimanda ad una nota a piè pagina. Il significato di questo asterisco nel commento di Andrea Lorenzo Capussela

Le economie dei Balcani sono piccole e non possono prosperare se non sono aperte al mondo e ben integrate tra loro. Questo è in particolar modo vero per il Kosovo, il cui mercato interno può contare su meno di 2 milioni di persone: il Kosovo sarà in grado di attirare investimenti se i suoi prodotti potranno accedere al mercato regionale, e può entrare a far parte di catene di produzione regionali. Quindi, vi è una relazione tra commercio regionale e integrazione economica, investimenti, posti di lavoro e standard di vita.

“L'accordo sulla nota a margine” assicura ora al Kosovo la partecipazione al commercio regionale e alla cooperazione economica. Questo è quanto vi è scritto nell'accordo, e a mio avviso è l'unica cosa che veramente conti.

Catherine Ashton lo ha definito un accordo “storico”. E' un'iperbole, perché la “nota a margine” lascia tutti i problemi principali ancora aperti: nessun riconoscimento da parte di Serbia, Russia e dei 5 dissidenti in seno all'UE: la questione del Nord; l'elettricità, i telefoni.... la si può guardare in questo modo: se una nota a margine potesse rappresentare la soluzione, il problema da risolvere non era evidentemente troppo grande.

Ma quest'accordo è comunque più importante di quanto emerga. In primo luogo, non si tratta solo di accettare di partecipare

a degli incontri: il punto cruciale (paragrafo 5) implica che il Kosovo potrà firmare accordi di cooperazione regionale. L'evoluzione del CEFTA (Accordo di libero scambio centro-europeo) e la sottoscrizione di un accordo sui trasporti, ad esempio, erano bloccati dal 2008 a causa del Kosovo: adesso si potrà procedere, con beneficio per l'intera regione.

L'accordo è inoltre importante perché fa intendere che l'UE e gli Stati Uniti sono finalmente allineati su politiche che vanno a vantaggio sia del Kosovo che della stabilità regionale, e perché in quest'atmosfera più costruttiva potrebbe essere più facile risolvere problemi tutt'ora aperti: ad esempio se la Serbia accetta di sottoscrivere i protocolli CEFTA e l'accordo sui trasporti assieme al Kosovo, perché dovrebbero i 5 dissidenti UE rifiutarsi di accettare il Kosovo nella BERS (Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo)?

La nota a margine è stata una soluzione razionale, perché la Serbia non perde nulla nel permettere al Kosovo di partecipare alla cooperazione economica regionale (al contrario, ne beneficia) e il Kosovo può beneficiare molto da ciò; la soluzione era anche ovvia, perché la stessa UE utilizzava la “nota a margine”.

E' infatti noto che lo scorso anno il Regno Unito bloccò un regime di scambi favorevo-

le, garantito dall'UE ai Balcani, perché Londra insisteva che il Kosovo fosse chiamato solo "Kosovo" senza nota a margine: le discussioni si sono protratte per un anno, durante il quale gli esportatori kosovari hanno perso mercati e clienti perché i loro prodotti erano sottoposti a dazi d'ingresso; il Regno Unito ha perso la sua battaglia: nel regolamento che rinnova il regime di scambi (Regolamento UE 1336/2011 del 13 dicembre 2011) il Kosovo, in una nota a margine, viene definito "territorio", diversamente dagli altri beneficiari che vengono definiti "Paesi".

Non è quindi una sorpresa che la stessa battaglia combattuta nuovamente tra gli stessi attori avrebbe lo stesso risultato. Inoltre, nella stessa dichiarazione di indipendenza si afferma che il Kosovo "agirà in rispetto [...] della Risoluzione 1244 (punto 12)" e che la Corte internazionale di giustizia, in modo implicito, ha affermato che la 1244 è ancora in vigore: il problema del Kosovo è proprio che questa risoluzione sia ancora in vigore, e non tanto che una nota a margine ce lo ricordi.

Ovviamente alcuni – come Hashim Thaçi (premier del Kosovo, ndr), Daniel Serwer (docente di studi internazionali all'Università Johns Hopkins) e, a sorpresa, l'ex responsabile legale di Unmik (che ora vende i suoi servizi al governo kosovaro) – affermano che la 1244 sia stata superata e "appartiene al passato": non sono d'accordo con loro, perché né il Kosovo né i Balcani sembrano motivi sufficienti per indebolire l'effettività del Consiglio di Sicurezza e delle sue Risoluzioni come strumento per imporre dell'ordine nella comunità internazionale; ma se hanno ragione, perché invocano la 1244 contro la Serbia in relazione alla questione del Nord? Le origini di questa contraddizione stanno nel fatto che la 1244 è l'unico legame esistente tra Pristina e il Nord.

L'opposizione alla "nota a margine" è in coerenza con l'approccio generale di Vetë-

vendosje, ma non con quello di LDK e AAK, che hanno dovuto inventarsi alcuni argomenti per giustificare la loro posizione. L'ex ministro degli Esteri ha utilizzato la peggiore: la "nota a margine" aprirà alla Serbia le porte dell'Europa, che bloccherà invece l'ingresso del Kosovo una volta diventata membro UE. Ci si dimentica però che 22 stati membri sono in disaccordo su come la Serbia intenda i propri confini, ed è improbabile sottoscrivano l'accordo di ingresso a meno che Belgrado non riconosca il Kosovo: prima di entrare nell'UE la Serbia dovrà scegliere tra il Kosovo e l'Europa, e presumo sceglierà la seconda. Ciononostante, tutto ciò che rafforza l'orientamento europeo della Serbia sarà di beneficio sia per il Kosovo che per l'intera regione: lamentarsi dello status di candidato della Serbia è una reazione emotiva, non certo razionale.

In questo contesto, parlare di vincitori e perdenti è futile: il governo del Kosovo dovrebbe essere encomiato per aver preso una decisione impopolare ma responsabile, di lunga veduta e in fin dei conti buona. Sfortunatamente, ma in modo molto tipico, hanno mal gestito l'intera questione: si sono posti pubblicamente impossibili linee rosse ("Repubblica" e nessuna nota a margine); hanno cambiato da un giorno all'altro opinione dicendo – con poco riguardo anche della loro stessa dignità personale e politica – che accettavano la nota a margine perché erano obbligati a farlo da Stati Uniti e UE; hanno rifiutato di discutere la questione in Parlamento; e, come al solito, Edita Tahiri (vice premier e capo negoziatore nelle trattative con la Serbia, ndr) afferma che ora la Serbia ha riconosciuto il Kosovo.

Il governo pagherà un prezzo politico per questi errori, e il suo comportamento dimostra come potrebbe nuovamente andare in panico.

Gli USA e l'UE hanno deciso di concedere libertà provvisoria a questo governo dopo il

fallito blitz di luglio, che fu la sua risposta irresponsabile ed incendiaria ad un'altra percezione di sconfitta nel dialogo con Belgrado: questa volta però sanno cosa aspettarsi, ed hanno l'occasione di prendere posizione prima che il governo lanci un altro raid della polizia o provochi altri disordini in modo da evitare le conseguenze delle modalità dis-

astrose con cui ha gestito una delle sue rare decisioni responsabili.

E mentre ci si rende conto di quanto grande sia questo paradosso, mi congratulerò con il governo per la loro vivida, vera e poetica metafora: quest'asterisco è un fiocco di neve, che si scioglierà sotto il sole.

(13 marzo 2012)

Questioni di welfare tra Romania e Italia: quale futuro?

Cristina Bezzi



Nel nostro Paese, come in altri dell'Unione europea, sono numerose le assistenti domiciliari che provengono dalla Romania. Un servizio insostituibile, che crea però vuoti di welfare nel Paese d'origine. Un approfondimento

In alcuni Paesi, tra cui l'Italia, il settore dell'assistenza domestica sta richiamando un discreto flusso di lavoratori stranieri. Nel 2010, in tutta Italia erano 871mila i lavoratori domestici regolarmente iscritti all'INPS, di cui 710 mila stranieri, il 53% dei quali provenienti dall'Europa dell'est.

Per Paese di provenienza, il numero delle assistenti domiciliari provenienti dalla Romania è aumentato vertiginosamente a partire dal 2007 con l'entrata nell'Unione Europea.

Vuoti di welfare

Questa migrazione lavorativa crea però dei vuoti di welfare nel Paese d'origine dove la partenza delle donne determina delle difficoltà nelle loro famiglie che spesso devono riorganizzare i ruoli famigliari.

Questo non è però sempre sufficiente a colmare la loro assenza, in particolare quando ci sono figli piccoli o adolescenti costretti a vivere per anni lontani dalle proprie madri

o ricongiungendosi a loro per poche settimane all'anno.

Secondo le stime UNICEF sono 350.000 i bambini romeni che vivono da soli in Romania a causa dell'assenza di uno o di entrambi i genitori migrati all'estero per lavoro. Gli psichiatri romeni hanno iniziato a parlare di "sindrome Italia" per indicare il "nuovo male" che colpisce i numerosi bambini costretti a vivere lontani dai genitori e i cui sintomi principali sono ansia, tendenza all'isolamento e depressione.

Nel 2007 mentre il nostro ministero del Lavoro dichiarava un risparmio di circa 6 miliardi per mancate prestazioni assistenziali, grazie alle donne straniere che svolgono assistenza domiciliare, il governo romeno lamentava che il 17% dei bambini rimasti soli a casa a causa della migrazione dei genitori faceva ricorso ai servizi del sistema assistenziale.

Queste sono "badanti"!

Qualche tempo fa, camminando in una piccola cittadina del nord Italia con un gruppo di donne romene, ero rimasta colpita dal-

le parole di Maricica che, un po' disorientata dall'insolita presenza di una giovane donna italiana all'interno del loro gruppo, mi disse: "Sai qui la gente quando ci vede dice '*queste sono badanti, badanti!!!*'".

Le parole di Maricica, dette in modo non-curante, danno una rappresentazione realistica di come spesso queste donne vengano percepite all'interno della nostra società, quasi la loro identità fosse unicamente definita attraverso il ruolo che ricoprono, quasi si trattasse di un nuovo gruppo sociale dalle caratteristiche ben definite e riconoscibili.

Nella società di accoglienza esiste generalmente troppa poca consapevolezza dei contesti di provenienza di queste donne a cui si richiede spesso un notevole investimento emotivo nel lavoro con l'anziano senza considerare invece la loro difficoltà a gestire a distanza il rapporto con la loro famiglia e i loro figli.

Queste pioniere della migrazione si ritrovano a volte a portare un carico troppo pesante che dopo anni di lavoro può condurle ad uno stato depressivo e di disorientamento; sono diversi i casi di donne che una volta rientrate a casa hanno bisogno di un sostegno psicologico.

Dalla Romania

La Moldavia romena, una zona rurale situata nel nord-est del Paese, è una delle regioni più povere e quindi maggiormente interessate al fenomeno migratorio. Qui i problemi sociali sembrano essere amplificati anche a causa di una forte destrutturazione familiare che trae origine già dalle politiche di migrazione forzata imposte durante il socialismo. Negli anni 70-80 molti romeni provenienti in particolare da quest'area furono costretti ad un'urbanizzazione di massa, che poco teneva conto dei legami familiari. Quando negli anni '90 sono state chiuse buona parte delle industrie di stato, molti romeni della Moldavia romena, già abituati

alla migrazione, hanno fatto ritorno alla campagna o hanno iniziato a partire per l'estero.

Marzia Tiberti, è coordinatrice del centro diurno Don Bosco nel paesino di Burinești per la *Caritas Iași*. principale città della Moldavia romena. Il centro ospita bambini dai cinque agli otto anni che hanno situazioni familiari problematiche. Spesso le loro madri sono partite per l'Italia e la Spagna dove lavorano come "badanti". Nel paese sono soprattutto i nonni ad occuparsi dei nipoti anche quando i padri sono a casa. L'alcool e la violenza sulle donne sono qui una vera e propria piaga sociale, come mi spiega Marzia: "Le donne qui partono anche a causa dei problemi con i mariti. La migrazione ha portato anche la distruzione di molte famiglie, la percentuale dei divorzi qui è molto alta".

Ogni storia familiare è diversa e non sarebbe corretto generalizzare: ci sono famiglie che riescono a riorganizzarsi in modo efficiente e a garantire attraverso le rimesse provenienti dall'estero un futuro ed un'educazione ai figli altrimenti impossibile; ci sono famiglie che non reggono la distanza e si dividono; ci sono madri che riescono almeno a comunicare a distanza con i figli e a spedire ogni mese buona parte dello stipendio, altre che invece una volta all'estero tagliano i rapporti con famiglia e figli e lasciano questi ultimi a carico di un nonno o dell'altro genitore senza preoccuparsi di loro. Nei casi meno fortunati i bambini sono lasciati a se stessi, sorvegliati sporadicamente da un vicino di casa o da un fratello maggiore.

Tutte queste famiglie hanno però un comune denominatore: l'inevitabilità della migrazione e la necessità delle rimesse provenienti dall'estero per la pianificazione dell'economia familiare.

Come mi fa notare Marzia, ci sono alcune donne che riescono a lavorare all'estero solo alcuni mesi all'anno e il resto del tempo tor-

nano a casa per stare con la loro famiglia; guadagnano meno ma abbastanza per sopravvivere. Momentaneamente sono quasi unicamente le donne che lavorano in nero a turnare più facilmente perché per ora la legge italiana permette questo tipo di circolarità solo ai lavoratori stagionali.

Verso un benessere transnazionale

Esiste una forte interdipendenza tra i nostri sistemi di welfare e quelli dei Paesi di origine delle "badanti" e quindi una conseguente necessità di pensare a politiche transnazionali che tengano conto di questi squilibri.

Il numero sempre in crescendo di donne straniere presenti in Italia nel settore dell'assistenza domiciliare, evidenzia la non sostenibilità di un welfare che da una parte delega alle famiglie italiane parte dei suoi compiti e dall'altra ha delle ripercussioni molto negative sulle famiglie di queste donne.

Solo uno sguardo che superi i confini nazionali dei sistemi di welfare e che sappia tener conto del qui e del là, sembra essere una prospettiva realistica davanti ad un mondo sempre più interconnesso che va verso un ulteriore invecchiamento della popolazione.

E' evidente che contro l'invecchiamento della popolazione europea, la crisi economica, la migrazione di massa dalla Romania e i bambini soli a casa non c'è una soluzione unica ma è necessario piuttosto pensare a strategie d'intervento multiple e polifoniche. Favorire per esempio la circolarità delle donne che lavorano all'estero potrebbe rappresentare un passo importante nella direzione di un welfare che non guardi più unicamente al benessere dei singoli Paesi ma a quello di una comunità sempre più transnazionale.

(12 marzo 2012)

Il sistema Putin: guerra in Cecenia e riforme post-Beslan

Giorgio Comai



Putin è arrivato al Cremlino sull'onda dei "successi" ottenuti nella seconda guerra cecena iniziata nell'autunno del 1999 e non ha esitato a usare la presa di ostaggi di Beslan come pretesto per rafforzare la propria "verticale del potere". Due passaggi fondamentali per legittimare le riforme che hanno caratterizzato la doppia presidenza di Putin e dato forma al sistema di potere duramente contestato in queste settimane nelle strade di Mosca

Il 31 dicembre 1999 a mezzogiorno, il primo presidente della Russia post-sovietica Boris Yeltsin in un messaggio alla nazione rendeva pubbliche le proprie dimissioni, indicando l'allora primo ministro Vladimir Putin come suo successore. Yeltsin passava la "valigetta nucleare" a Putin, il quale ringraziava firmando un decreto che garantiva al-

l'ormai ex-presidente immunità e una serie di benefit a vita. Dopo poche ore, Putin saliva su un aereo con la moglie per andare a festeggiare il suo primo capodanno da presidente (per il momento, *ad interim*) in Cecenia.

Non sorprende affatto che Putin abbia deciso di iniziare proprio da lì la sua carriera da presidente. L'ampio consenso che Putin aveva raccolto nei pochi mesi dalla sua nomina a primo ministro nell'agosto del 1999 era in buona parte legato alla dura posizione che aveva assunto in Cecenia. Mentre in televisione milioni di russi guardavano il primo discorso alla nazione di Vladimir Putin in qualità di presidente, la città di Grozny era sottoposta a una nottata di bombardamenti particolarmente intensi.

Elezioni e riforme post-Beslan

Le vittorie militari riportate in Cecenia nei primi mesi del 2000 furono fondamentali per permettere a Putin di vincere agilmente le elezioni tenutesi tre mesi più tardi. Con un Caucaso formalmente sotto controllo, negli anni successivi Putin si è potuto dedicare ad altre questioni che erano al centro della sua agenda politica, come la lotta agli oligarchi e il ristabilimento dell'immagine della Russia quale grande potenza internazionale, ma anche la fondazione del partito *Russia Unita* (nel 2001) e la repressione dei media indipendenti (nel 2001 il noto canale televisivo NTV, la cui copertura della seconda guerra in Cecenia si dissociava spesso dalla linea ufficiale, passa sotto il controllo di *Gazprom Media* e cambia linea editoriale).

Ma è ancora un evento che ha luogo in Caucaso a dare nuovo slancio a quello che in sostanza è il filo conduttore del secondo mandato presidenziale di Putin sul fronte interno: il rafforzamento della "verticale del potere". È infatti in seguito alla tragedia della presa di ostaggi nella scuola di Beslan nel settembre del 2004 che Putin dà inizio a una serie di riforme mirate a incrementare il suo controllo personale su tutte le regioni della Russia, a partire dalla decisione di eliminare le elezioni dei vertici di repubbliche, territori e *oblast'* della Federazione russa: da allora, è lo stesso presidente a nominare il governatore di ogni regione della Russia e i parla-

menti locali devono solo ratificare la scelta presidenziale.

Il collegamento tra la presa in ostaggio della scuola dell'Ossezia del Nord - che si è conclusa con la morte di oltre 300 persone - e la scelta di introdurre un pacchetto di riforme che prevede l'abolizione delle elezioni per i vertici regionali, non è scontato. Eppure, il rafforzamento della "verticale del potere" e gli eventi di Beslan sono così strettamente collegati che la stampa russa si riferisce tutt'oggi ai provvedimenti centralistici di Putin di quel periodo chiamandoli semplicemente "riforme post-Beslan". Il concetto è espresso chiaramente dalla prima pagina di uno dei giornali più diffusi in Russia, *Argumenty i Fakty*, uscito pochi giorni dopo quella tragedia: Putin guarda deciso in avanti a fianco di un enorme cannone con la scritta "verticale del potere". I titoli circostanti l'immagine riguardano Beslan e la lotta al terrorismo.

L'intento di Putin di presentare le nuove riforme come necessaria risposta alla tragedia di Beslan è evidente anche da un discorso che Putin tenne il 13 settembre 2004, poco meno di due settimane dopo l'attacco alla scuola. In occasione di una seduta di governo a cui erano eccezionalmente invitati anche tutti i governatori regionali, Putin esordì dicendo: "Senza lacrime non solo non è possibile parlare di ciò che è avvenuto a Beslan, non è possibile neppure pensare a ciò che è accaduto a Beslan". Senza scomporsi poi Putin proseguì il suo intervento: "Ma da parte di rappresentanti del potere, la compassione, le lacrime e le parole di sostegno non possono bastare. Bisogna agire. Bisogna aumentare l'efficacia degli organi di potere per risolvere la complessa situazione che il Paese deve affrontare."

Argomentando che per combattere i terroristi che vogliono sgretolare il Paese bisogna rafforzarne l'unità, Putin ha così affer-

mato la necessità di rafforzare la "verticale del potere" e di aumentare i poteri del presidente. Oltre all'eliminazione delle elezioni per i governatori, sempre in quell'occasione ha proposto di introdurre un sistema esclusivamente proporzionale per l'elezione della Duma. Non ha invece specificato altri aspetti che sono entrati a far parte della riforma elettorale approvata nell'aprile successivo, la quale prevedeva una soglia di sbarramento al 7% per entrare in parlamento, il divieto di formare coalizioni e rendeva più stringenti le condizioni per registrare nuovi partiti.

Le proteste di Mosca (2011-2012)

Sono proprio le riforme introdotte dopo Beslan ad essere uno degli obiettivi espliciti delle proteste di questo inverno e, fino ad ora, gli unici punti su cui il governo ha mostrato intenzione di essere disposto a cedere. Sia Putin che Medvedev infatti hanno rilasciato dichiarazioni in cui si dimostravano disposti ad aperture in questa direzione e lo scorso 28 febbraio la Duma ha approvato in

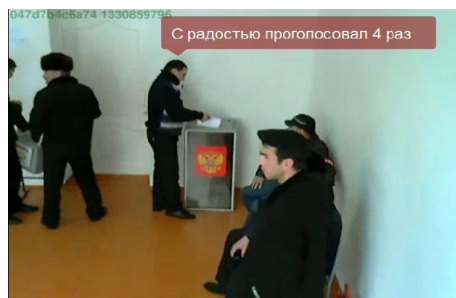
prima lettura (lo stesso Medvedev ne ha previsto però l'approvazione definitiva solo in maggio) una legge di proposta presidenziale che reintroduce l'elezione diretta dei governatori e semplifica la procedura per la registrazione di nuovi partiti. Il rappresentante del presidente in parlamento, Garry Minkh, ha comunque insistito che queste riforme erano pianificate da tempo e non possono essere assolutamente considerate una reazione alle manifestazioni di dicembre.

In ogni caso, riforme come quelle previste dalla nuova legge non possono in alcun modo accontentare le decine di migliaia di persone che sfidando il gelo moscovita sono scese ripetutamente in piazza in queste settimane, non solo per chiedere "elezioni oneste" (motto unificatore delle proteste) o piccole concessioni nelle leggi elettorale, ma soprattutto per protestare contro l'intero sistema di potere costruito in questi anni da Vladimir Putin.

(1 marzo 2012)

MULTIMEDIA

Presidenziali in Russia, brogli in diretta web dal Caucaso



In un articolo precedente le elezioni presidenziali russe ("Presidenziali in Russia, oltre il 99% in diretta web?"), 2 marzo 2012, ci siamo chiesti se l'introduzione di webcam in quasi tutti i seggi elettorali avrebbe portato alla registrazione di brogli e falsificazioni, in particolare da regioni come la Cecenia dove la frequenza al voto ha raggiunto il 99,61% di cui il 99,76% a Vladimir Putin. Ecco la risposta, in questa selezione di video provenienti dalle repubbliche del Caucaso del nord

<http://www.balcanicaucaso.org/Media/Gallerie/Presidenziali-in-Russia-brogli-in-diretta-web-dal-Caucaso>

oppure apri il link con il tuo dispositivo mobile utilizzando questo codice QR



Immagini incluse in questo numero

(Foto Steve H, Flickr).....	3
(alice_ling/flickr).....	5
(ascaro41/flickr).....	10
Boris Yeltsin consegna la "copia presidenziale" della costituzione russa, 31 dicembre 1999 (wikimedia).....	12

Osservatorio Balcani e Caucaso

Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC) è un progetto della Fondazione Opera Campana dei Caduti all'incrocio tra un media elettronico, un centro studi e un centro servizi che esplora le trasformazioni sociali e politiche nel sud-est Europa, in Turchia e nel Caucaso. Attraverso l'interazione tra un gruppo di lavoro con sede operativa a Rovereto (TN) e una rete di oltre 40 corrispondenti e collaboratori locali produce informazione e analisi che vengono pubblicate quotidianamente sul web.

Il portale di Osservatorio intreccia informazione, ricerca e stimolo alla cooperazione internazionale e viene visitato da oltre 100 mila lettori al mese: docenti e ricercatori, giornalisti, studenti, diplomatici, funzionari di Enti locali, regionali e nazionali, policy makers, volontari e professionisti della solidarietà internazionale, operatori economici, cittadini delle diaspore del sud-est Europa e del Caucaso, turisti e viaggiatori, semplici curiosi.

Osservatorio Balcani e Caucaso sfrutta le potenzialità del multimedia, utilizza tecnologia open source ed è presente sui principali social network.

Promotori

Fondazione Opera Campana dei Caduti

Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani

Enti finanziatori

Provincia autonoma di Trento

Ministero degli Affari Esteri

Comune di Rovereto

Unione Europea

Osservatorio Balcani e Caucaso è anche su:

<http://www.facebook.com/BalcaniCaucaso>

<http://twitter.com/balcanicaucaso>

<http://www.youtube.com/osservatorio>

